

## RECENSIONI

Estratto dalla *Rivista di Filosofia*

Volume LXII - N. 4 - Ottobre-Dicembre 1971

predicativiste, ma che non ne hanno affatto allargato le barriere naturali. Cita anche Carnap, a sproposito, perché Carnap tenta di dare una giustificazione operativa delle definizioni impredicative, non di dimostrare che se ne può fare a meno.

Del resto, come risulta dal riassunto che ne abbiamo dato, tutta l'esposizione è un susseguirsi di luoghi comuni, e falsi. Non è vero che la riflessione sui fondamenti abbia origine con la scoperta delle antinomie; il logicismo è anteriore, e lo stesso predicativismo ne è in un certo senso indipendente. I contrasti tra i matematici all'inizio del secolo non vertevano sulle antinomie, ma sulle nuove tecniche introdotte nell'analisi matematica, in particolare sull'uso degli ordinali. Non è vero che di fronte al teorema di Cantor siano possibili solo le due posizioni ricordate all'inizio: si pensi, per fare un esempio, al sistema NF di Quine, in cui le totalità infinite sono legittime, ma il teorema non vale in generale.

Per finire, due osservazioni: la non contraddittorietà della teoria dei tipi con assioma dell'infinito non va intesa, come sembra detto a p. 65, in senso assoluto, ma relativamente al sistema di Zermelo (Kemeny, 1949). Nella dimostrazione del teorema di Gödel, pp. 77-78, l'autore assume la semplice non-contraddittorietà dell'aritmetica, senza introdurre il predicato di Rosser; in realtà non conduce tutta la dimostrazione a livello sintattico, come il lettore può controllare, ma fa uso della nozione di definibilità nel modello naturale; assume quindi che l'aritmetica abbia un modello naturale, e questo equivale alla  $\omega$ -consistenza.

GABRIELE LOLLI

*Studies in the Theory of Knowledge*, edited by N. RESCHER (American Philosophical Quarterly Monograph no. 4), Blackwell, Oxford, 1970, pp. 132.

Il quarto volume della serie monografica dell'« American Philosophical Quarterly » curata da Nicholas Rescher offre un panorama vario e stimolante dei più recenti contributi di studiosi anglosassoni all'analisi gnoseologica.

Norman MALCOM ribadisce efficacemente le tesi wittgensteiniane delle *Philosophische Untersuchungen* nell'incisivo saggio iniziale (*Wittgenstein on the Nature of Mind*, pp. 9-29), che pone sugli altri un'imbarazzante ipoteca. Il compito della filosofia è quello di descrivere il linguaggio. Così, a proposito dei fenomeni mentali, non ci si può attendere che essa debba scoprirne la natura. Se cerca di farlo, incappa nel falso dilemma tra comportamentismo e mentalismo. Se i concetti psicologici non designano nulla di specifico, non sono però privi di senso. Il loro significato è dato dall'uso che ne facciamo in certi contesti, che però non li implicano necessariamente. Quindi non è neppure possibile spiegare i fenomeni mentali ricorrendo ai loro significati, in quanto non si riesce a fornirne una descrizione completa. Infatti la generale concordanza nell'applicazione di questi (e di molti altri) termini del nostro linguaggio deve soltanto essere riconosciuta come un *Urphänomen* e il compito della filosofia consiste proprio nel cercare di evitare, col « descrivere la grammatica », una pericolosa « malattia del pensiero », quale l'inutile rincorsa di una spiegazione in un vano regresso all'infinito.

È sostenibile, filosoficamente, un'ipotesi solipsistica? L'analisi di W. D. OLIVER (*A Sober Look at Solipsism*, pp. 30-39) lo esclude. Infatti essa risulta incompatibile con i principi fondamentali — criteri di significanza empirica e canoni logici — che la rendono intelligibile e assimilabile allo stato mentale che ipoteticamente attribuiamo, intersoggettivamente, a certi individui dal com-

portamento anomalo. Il presupposto di questo vizio della filosofia moderna viene rintracciato nella teoria del carattere privato dei nostri contenuti mentali. Se Cartesio cercava di evitarne l'esito solipsistico col ricorso a un argomento causale, l'analisi humeana ha mostrato come occorra invece appellarsi a un principio di origine e natura affatto diversa, « naturale » anziché « razionale ». I presupposti cartesiani, per quanto forniscano una valida soluzione al problema dell'errore, non possono quindi essere assunti a fondamento di una generale teoria gnoseologica.

L'occasione per chiarire le tesi del senso comune riguardo alla conoscenza degli oggetti materiali è fornita a Peter UNGER (*Our Knowledge of the Material World*, pp. 40-61) dalla confutazione di un importante argomento scettico, sostenuto più o meno provvisoriamente da filosofi come Cartesio e Russell, fondato sulla possibile molteplicità di cause dell'esperienza immediata. Se ammette come possibili esperienze immediate che non consentono alcuna conoscenza delle loro cause, l'Unger non concede però che tali esperienze siano esclusive. Al contrario, singolarmente attento alla definizione della nozione di conoscenza fattuale e alle sue relazioni logiche con i concetti di credenza e di giustificazione, egli mostra che sulla base di possibili percezioni conscie e di corrispondenti esperienze percettive non possiamo fare a meno di essere certi senza possibilità di errore dell'esistenza di oggetti materiali. Il carattere non accidentale di tale certezza la qualifica come un'effettiva conoscenza fattuale.

Due pregiudizi hanno impedito, secondo J. L. POLLOCK (*The Structure of Epistemic Justification*, pp. 62-78), un'analisi adeguata della giustificazione: un'errata concezione del significato, che lo ritiene determinabile esclusivamente in funzione delle condizioni di verità delle asserzioni, anziché delle loro ragioni giustificative; le tesi riduzionistiche, che portano a concepire tali ragioni unicamente come implicazioni in senso stretto. Rifiutando questi presupposti e sviluppando l'analisi delle circostanze in cui si è giustificati nell'accettare un'asserzione come vera, Pollock propone una concezione più liberale della giustificazione e giunge al riconoscimento di cosiddette ragioni logiche *prima facie*, secondo cui l'assenso a certe asserzioni condizionali risulta necessariamente giustificato, se si pensa di non aver alcuna ragione per considerarle false.

Il saggio di John Knox, Jr. (*Do Appearances Exist*, pp. 79-101) sull'esistenza delle « apparenze » si pone il problema di una ridefinizione adeguata dei « dati sensibili », in modo da rendere chiaro che la loro esistenza è implicata necessariamente dalla percezione degli oggetti fisici. Infatti l'apparire fenomenico non comporta sempre un riferimento a oggetti diversi e altri da sé: le proprietà dell'apparire soggettivo possono essere analizzate come appartenenti all'esperienza percettiva stessa. Con ciò il problema della percezione, di giustificare l'inferenza dall'apparenza sensibile alla realtà fisica, resta ancora aperto, anche se Knox non ammette una sensazione puramente passiva, completamente isolabile nell'ambito della percezione, fonte di giudizi sensibili incorreggibili. In questo modo però non può considerarsi pienamente risolto nemmeno il problema dei fondamenti logici della conoscenza empirica.

L'argomento scettico di Russell a sostegno della teoria dei « dati sensibili » viene ripreso in esame nel lucido articolo di A. R. WHITE (*What Might Have Been*, pp. 102-16), che ne rintraccia la fallacia nella confusione tra due usi logicamente distinti del termine « possibile » e delle espressioni verbali corrispondenti. A una nozione di « possibilità esistenziale », collegata col concetto di « necessità », viene contrapposta la nozione di « possibilità problematica », in relazione con quella di « certezza ». Se della prima si possono specificare le condizioni di verità, la seconda, come una congettura, può essere fondata solo su ragioni probanti. Non si tratta però della differenza tra una possibilità « logica » e una possibilità « empirica » (che vengono considerate forme diverse

di possibilità esistenziale), quanto, forse, di due nozioni valide rispettivamente in un ambito di giustificazione deduttiva o induttiva. L'analisi illuminante dei vari concetti e delle reciproche relazioni logiche mette utilmente a disposizione del filosofo strumenti più affinati per l'esame dei tradizionali problemi dello scetticismo e del determinismo.

Se l'intenzione dev'essere la causa del suo oggetto non può essere logicamente connessa con esso. Nel saggio che conclude il volume (*The Logical Connection Argument*, pp. 117-29) Frederick STOUTLAND mostra che questo argomento non riesce a provare l'incoerenza della cosiddetta teoria causale dell'intenzione, in quanto la connessione logica che essa postula è « debole » e non implica *a priori* il verificarsi di ciò che si intende fare. Ma proprio per questo risulta più plausibile una teoria « teleologica » dell'intenzione, secondo cui un'intenzione implica necessariamente che in condizioni normali si verifichi l'evento con cui è logicamente connessa (connessione « forte »).

Nel complesso, la raccolta, di cui segnaliamo i contributi di Malcom e di White, risulta assai ricca di spunti teoretici per il lettore familiarizzato con l'articolata tematica gnoseologica della filosofia analitica.

DINO BUZZETTI